

20 gennaio.

Ogni bambina è infelice a modo suo e io lo ero tantissimo. Sarà stata colpa del matrimonio di mio fratello, capitatomi tra capo e collo all'età di sei anni, o di una madre piuttosto arcaica, sarà stato un po' di quel bullismo campestre delle amichette, oggi gioco con te domani gioco con un'altra.

Da quando ho aperto la libreria, non c'è conversazione che non includa la domanda: «Come le è venuta l'idea di aprire una libreria in un paesino sperduto di 180 persone?»

Oggi ho fatto molti pacchi. C'è una signora di Salerno che festeggia San Valentino così: a una figlia regala un libro di poesie di Emily Dickinson, il calendario di Emily Dickinson ed *Emily* un profumo a base di assoluta di Osmanthus, all'altra figlia un libro di Emily, il calendario di Emily e un braccialetto fatto con petali di rosa e gipsofila. Come se non bastasse la signora vuole per sé l'*Herbarium* della sempre amata Emily e il calendario.

Come mi è venuto in mente? Le cose non vengono in mente, le cose covano, lievitano, ingombrano la nostra fantasia mentre dormiamo. Le cose hanno gambe proprie, fanno un cammino parallelo in una zona di noi che noi non sappiamo nemmeno lontanamente dove sia e a un certo punto bussano: eccoci, siamo le tue idee pronte per essere ascoltate.

L'idea della libreria giaceva di certo acquattata tra le pieghe di quella zona cupa e gioiosa chiamata infanzia.

Ad alimentarla c'era il caso Lavorini, il primo bambino ucciso da che ebbi memoria, e ritrovato nei pressi di Viareggio, un racconto che sentivo tutti i pomeriggi dal nonno che aveva un mangianastri. Non che fosse così avanti il nonno Tullio, ma lo erano le mie zie, moderne e libertine (a detta del paese). Mi facevano un po' vergognare, ma le adoravo.

Sull'altro piatto della bilancia, c'era invece la zia Polda, sorella di mia madre, contadina di professione, una pasta di donna che tra le altre cose non si era sposata e ne era orgogliosa. Passavo le giornate a sbottonarle e riabbottonarle la maglia, una scusa per starle in braccio e ascoltare le sue storie. E la zia Feny, al secolo Fenysia, governante in case d'altri, minuta e forte, timida e sapiente, colei che, portandomi i libri che i signori le regalavano, mi iniziò alla lettura di romanzi.

Pensando a lei ho chiamato Fenysia la Scuola di Linguaggi della Cultura che pochi anni fa ho fondato con Pierpaolo, il mio compagno. Accudire il sapere mi pareva fosse necessario quanto cucinare un buon minestrone, come lei sapeva fare.

Le storie che raccontava mia mamma invece potevano uccidere un dinosauro del Pleistocene. La sua preferita narrava di una bambina che, mentre la madre lavorava nei campi, si addormentava sotto un albero. E qui arrivava una grossa biscia che si infilava giù nella gola della piccola. In questa zona della memoria interviene un sano *blackout* a mettere in pausa il salvabile, che poi avrebbe salvato, molto tempo dopo, la dottoressa Lucia in dodici anni di analisi.

Il paese era piccolo e io lo amavo: disegnavo il monte di fronte a casa in primavera, estate, autunno e inverno, come fosse il Kilimangiaro. L'altrove, direbbe un filosofo, è dove non sei mai stata. E io sul monte di fronte non ci sono mai andata, nemmeno oggi. Adoravo la brina nei campi, mi pareva cristallo, come quello del castello della

Bella addormentata. Poi adoravo le formiche, la fatica che facevano per vivere. Sí, perché a un certo punto se abiti in una casa senza riscaldamento, senza bagno, e ti impazziscono gli occhi, le mani e perfino le orecchie, è normale se pensi di morire.

In questo quadretto introduttivo manca papà. Mi mancava tanto infatti, e quando si sedeva accanto al mio lettino, che spesso avvertivo essere il mio capezzale, gli occhi, le mani e le orecchie smettevano di impazzire e il mondo tornava guardabile.

Questo diario lo inizio casualmente il 20 gennaio, la data con cui inizia il *Lenz* di Büchner e che Paul Celan, il poeta che vinse il premio Büchner il 22 ottobre del 1960 (9 anni 5 mesi e 29 giorni prima di buttarsi nella Senna dal ponte Mirabeau), mette al centro del suo discorso durante il conferimento del premio.

Perché le date sono importanti e ognuno di noi ha il suo 20 gennaio, giorno in cui Lenz lascia tutto e parte. Il 20 gennaio del 1943 partí anche il primo marito di mia madre. Aveva avuto, lui e gli altri alpini ancora vivi, l'ordine di lasciar perdere il Don e di ritirarsi. Era l'epilogo della guerra di Russia che solo in quei giorni costò la vita a cinquantunomila soldati tra morti e dispersi. C'erano quaranta gradi sotto zero e molti non avevano nemmeno le scarpe.

Iole, mia madre, aveva ventiquattro anni, Marino, suo marito, ventotto, Giuliano, mio fratello, sei mesi. La famiglia che non c'è stata si è spezzata nei pressi di Voronež, luogo dove il poeta Osip Mandel'stam era andato a vivere prima di essere chiuso in un lager in Siberia, e lí morire.

«Fammi andare, mollami, Voronež:
mi puoi far fuggire o scappare,
cadere o lasciarmi tornare,
Voronež ticchio, Voronež corvo, coltello...»